

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Radio orfana

ENRICO MENDUINI

Che cosa (non) succede nella radiofonica pubblica? Se lo chiedono gli ascoltatori del giornale radio della Rai perché da due giorni i notiziari sono preceduti da un minuto di silenzio per protestare contro lo stato di emergenza della Rai in Rai se lo ripete chi di speratamente cerca di seguire il segnale radiofonico nel caos delle frequenze magari in auto o si dedica all'impresa temeraria di sentire la terza rete radiofonica tecnicamente inascoltabile in gran parte del paese. La radio è il comparto Rai più abbandonato a sé stesso in sordido contrasto con le attese del pubblico e le potenzialità del mezzo. La difesa del servizio pubblico dal disfacimento delle televisioni private - particolarmente da quando Fininvest e la sua concessionaria pubblicitaria Publitalia hanno raggiunto posizioni di monopolio nel settore privato non contrastate da una legge che non c'era - ha assorbito gran parte delle risorse e delle energie della Rai concentrandole nel campo televisivo.

È una scelta comprensibile se la televisione pubblica fosse scesa a livelli di ascolto modesto e minoritario la disaffezione al canone di abbonamento sarebbe rapidamente cresciuta (magari sotto la spinta di interesse campagne) fino ad un rapido collasso finanziario della Rai. Ridotta questa ai minimi termini ci sarebbe stato spazio per tre o quattro potenti finanziari: nuovi padroni dell'ere. È un fatto però che tutta la Rai oggi funziona con una filosofia televisiva con una corsa preferenziale per la tv la quale dopo aver assorbito energie e esperienze fondamentalmente della Rai oggi determina la strategia dell'intera azienda. Si trascura così - fino a livelli di obsolescenza intollerabile nelle dotazioni tecniche nella sostituzione del personale artistico e tecnico che lascia l'azienda nelle scorse e potenzialità produttive (specie nelle sedi diverse da Roma) - un mezzo che certo non è egemone come la già giovane rete televisiva, ma ha uno spazio di servizio (di mercato) rilevante.

Nei tanto celebrati Stati Uniti non ci sono solo i «serali» del piccolo schermo e la pubblicità in radio ha il 20% degli investimenti. Funzioni di servizio (ad esempio per gli automobilisti) e naviganti coloro che hanno bisogno di informazioni puntuali e ripetute senza distrazioni) sono svolte dalla radio con maggiore agilità, incidenza economica, la diffusione scientifica la proposizione della cultura scritta e del teatro (i classici l'avanguardia, testi apposti per la radio), la vita delle istituzioni (si pensi a Radio radiale) si prestano particolarmente a una propagazione radiofonica. Per non parlare della musica oggi accoppiando diffusione da satellite e tecnologia di girale l'ascolto musicale la radio dà una qualità del suono praticamente identica all'originale.

Per tutti questi motivi la radio vive oggi (particolarmente nel suo comparto privato) una nuova giovinezza e un'attenzione del pubblico e del mercato. Il settore pubblico a fronte di accresciute responsabilità di fronte alla cultura italiana alla musica agli ascoltatori soffre di una complessiva stasi (con qualche preoccupante «smagliatura» nei dati di ascolto) a cui non rimediano singole iniziative intelligenti o lo sforzo culturale della terza rete in crescita di ascolto. Come rimediare? Stipisce la timidezza dell'azienda il suo fare scena muta davanti al sindacato (di cui la protesta col «minuto di silenzio») quando vi sono proposte di rinnovamento ormai mature e largamente condivise che riprendono l'asse di ragionamento e la filosofia della proposta «Per la radio» lanciata dal Pci un anno e mezzo fa. Tutti convergono nell'attribuire larga autonomia al comparto radio svincolandolo da un ruolo subalterno nei confronti della tv e nella valorizzazione di «energie tecniche e professionali oggi compresse nella semplificazione delle procedure grazie all'agilità del mezzo nel superamento di un'eccessiva proliferazione di testate, reti, reti stereo nella considerazione della (riduzione) sarebbe finalmente il momento prima che sia troppo tardi di metter mano a queste proposte applicando documenti e voti del Consiglio di amministrazione la questione radio è ormai matura e il disagio non investirà solo i giornalisti del Gr ma il complesso produttivo sia radiofonico che televisivo.

L'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bossi vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Cam
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19 telefono passante 06 40490 telex 613461 fax 06 4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 61401

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

La realizzazione dello Stato di diritto e la riquilibratura della politica per far compiere finalmente all'Italia la sua «rivoluzione democratica»

Le due sfide della nuova sinistra

NICOLA TRANFAGLIA

Due affermazioni contenute nell'intervista a Norberto Bobbio pubblicata dall'Unità il 13 luglio scorso mi trovano completamente d'accordo e non da oggi. La prima riguarda il fallimento del modello comunista così come si è attuato nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale e le ragioni di quel fallimento Bobbio cita giustamente come esempio opposto a quello del comportamento dei costituenti italiani che realizzarono pur con molti contrasti un comando unico nella fase della lotta di liberazione ma diedero vita con la Costituzione del 1948 a un patto che poneva il pluralismo politico e ideologico alla base della convivenza repubblicana. La scelta monarchica del partito unico compiuta da Lenin e dal gruppo dirigente bolscevoco non a caso ebbe luogo in un'epoca storica dominata dalla crisi della democrazia liberale e dall'avvento di altri regimi a partito unico (come i fascismi pur profondamente diversi dal bolscevismo) ma fu un grave errore. Stalin e lo stalinismo sembrano non essere stati più la conseguenza che la causa di quell'errore e nello stesso tempo il prodotto difficilmente evitabile di una rivoluzione socialista in un paese che mancava di una effettiva tradizione liberale e democratica.

Il secondo argomento che mi trova d'accordo con Bobbio senza riserve è la necessità e l'urgenza di affrontare il problema dei rapporti tra il mondo industrializzato occidentale e gli altri mondi di estendere ad essi quelle garanzie individuali e sociali che in molti decenni di lotta politica si sono affermati nei nostri paesi e nello stesso tempo di favorire con ogni mezzo la formazione degli Stati uniti d'Europa e di governi sopranazionali che superino l'egemonia dei singoli paesi e avvicino in maniera sempre più efficace uomini di differenti continenti e condizioni di vita.

Uno e l'altro argomento mi paiono punti di partenza importanti e significativi per delineare uno scenario nuovo e realistico dei compiti della sinistra in un prossimo avvenire. Ma il riconoscimento del fallimento del comunismo bolscevoco implica subito dopo l'esigenza di indicare i contorni di una società nuova più giusta e avanzata di quella attuale per la quale valga la pena impegnare un partito come il Pci e le altre forze della sinistra italiana ed europea in una serrata competizione democratica con le forze politiche che fanno della conservazione degli attuali equilibri economico-sociali il proprio obiettivo di fondo.

È su questo aspetto mi pare che l'intervista di Bobbio esprima non soltanto l'accesa tensione della democrazia italiana così come si è venuta configurando nel quarantennio trascorso ma anche una sorta di profonda sfiducia nella possibilità di costruire una società alternativa a quella presente. Ora non c'è dubbio sul fatto che per restare all'italiana i diritti politici e civili sociali e di libertà sanciti nella nostra Costituzione (mi riferisco come è ovvio alla prima parte più esplicitamente programmatica della Carta costituzionale) siano da difendere e salvaguardare ad ogni costo e che da essi occorre partire per costruire il nuovo ma a me sembra che oggi sia necessario per le forze di sinistra chiamare gli avversari a una sfida fondamentale su due versanti della crisi in cui viviamo. Anzitutto il problema di

che prelude al contrario a un ammodernamento delle regole procedurali basato sulle speranze concrete e non su astratte alchimie.

Un altro aspetto strettamente legato al primo sul quale la sinistra è chiamata a innovare riguarda proprio il modo di far politica. Sempre di più in questi anni la politica è diventata non un problema di coerenza tra il dire e il fare di corrispondenza tra i programmi astratti e le scelte concrete di vicinanza reale tra il rappresentante e i rappresentati ma al contrario un problema di presenza su mass media di «immagini» da costruire di successo esterno da conseguire giorno per giorno indipendentemente dall'efficacia dell'azione politica. Assai spesso la sinistra anche in Italia si è lasciata inchiavare da questo modo di operare politicamente e ha inseguito gli avversari sullo stesso terreno piuttosto che puntare sulla coerenza e sul rigore del proprio agire politico. Questo «mendacismo» non significa ignorare la centralità e l'importanza delle immagini e dei mezzi di comunicazione nella società attuale, né può condurre a considerare poco importanti o secondarie le battaglie (che sono invece decisive) per la realizzazione in questo campo di un ordinamento realmente democratico piuttosto che oligopolistico e lottizzato come quello che c'è oggi non solo in Italia ma significa al contrario partire da questi dati di fatto per inaugurare un nuovo stile politico un nuovo modo di interpretare il mandato di milioni di elettori che alla sinistra chiedono proprio una alternativa alle mistificazioni e alla doppiezza dei politici tradizionali (con qualche scarsa eccezione).

Si tratta insomma di far compiere all'Italia quella «rivoluzione democratica» che la Resistenza non poté attuare e che il primo quarantennio repubblicano ha soltanto incominciato.

Potrei a questo punto andare avanti con altri esempi e parlare di problemi di fondo che accanto a quelli enuncati si rapidamente impongono una riconsiderazione da parte dei comunisti come dei «metodi di ogni tendenza» ma preferisco fermarmi qui. Mi pare necessario rispetto a una sfida che sento diffusa sui modelli della sinistra, segnalare alcuni compiti concreti che partono non dalle pretese inefficaci ma dai punti qualificanti del modello prevalente oggi nell'Occidente industrializzato e che richiedono un'opera energica di demistificazione di lotta di necessaria inversione di tendenza grazie alle forze di sinistra. Affrontare il rischio è quello di buttare a mare (ed è giusto farlo) i modelli di comunismo realizzato per quello che sono stati e sono realmente e al contrario difendere le democrazie capitalistiche attuali, per quello che vogliono apparire e non per quello che sono.

Qualcuno dirà che questa è ancora una frontiera arretrata rispetto a un nuovo modello di socialismo e di democrazia da costruire e può darsi che sia così. Ma se vogliamo restare fedeli alla situazione attuale per operare su di essa una battaglia per la riquilibratura della politica e per la realizzazione dello Stato di diritto (che è ad esempio del tutto incompatibile con i progressi verso estendersi del metodo mafioso dentro e fuori le strutture dello Stato) e dello Stato sociale è così ardua e difficile da occupare almeno una generazione.

LA FOTO DI OGGI



Lei è Angela Klusmer soldatessa statunitense fu Oleg Kumenko cadetto dell'Accademia di Mosca. Si sono trovati in Olanda alla marcia annuale che riunisce migliaia di militari e civili e hanno suggerito con questo bacio i rapporti di distensione tra i loro paesi.

Intervento Cisl, un patrimonio d'autonomia è in pericolo

ANTONIO LETTIERI

Il congresso del Cisl è stato giustamente oggetto di un attento interesse non solo sindacale ma anche politico. L'intervento conclusivo di Franco Marini tutto giocato sul terreno di un sindacalismo aperto e positivamente pragmatico ha ri-proposto al sistema politico e al prossimo presidente del Consiglio questioni sociali che potrebbero fare da spartiacque fra un programma accettabilmente riformatore e uno tradizionalmente conservatore. Lo spartiacque che pone la Cisl ha due cardini. Il primo è una lunga fase di latitanza di una politica per il lavoro e i giovani un mutamento radicale della politica fiscale come leva essenziale del risanamento finanziario e di una rinnovata solidarietà sociale.

Ma altrettanto forte è apparso l'impegno di Marini su un tema che ha ormai assunto un rilievo di prima grandezza quello della riforma della Pubblica Amministrazione. È un terreno sul quale gli ostacoli sono enormi. Si tratta infatti di rompere i rapporti di collusione espliciti e nascosti che prosperano all'ombra di quell'intreccio perverso fra politica e gestione che è in parte povero uso «privato» (clientelare) delle risorse pubbliche. Per nessuno nemmeno per le confederazioni è facile districarsi nella giungla degli interessi settoriali quando gli stessi ministri sono disponibili a manipolare gli equilibri finanziari dello Stato per favorire le corporazioni portatrici di consenso politico.

Discutibile e francamente non condivisibile, mi sembra invece la proposta di combattere i Cobas escludendo dai benefici contrattuali i lavoratori che manifestano il loro dissenso. È una scorciatoia che non risolve il problema anzi può aggravarlo. È un gruppo di lavoratori è escluso dai benefici derivanti da un contratto ha evidente mente diritto a riprendere il conflitto per ottenere un altro che alla fine potrà essere uguale o diverso. Il risultato paradossale sarebbe inevitabilmente quello di stipulare una molteplicità di contratti nello stesso settore ciascuno valido per specifici gruppi di lavoratori creando alla vigilia del Duemila una tipica situazione del sindacalismo inglese ereditata dal secolo passato. Il problema dei Cobas si chiama ineluttabilmente quello della rappresentanza e della rappresentatività delle organizzazioni sindacali mentre qualsiasi ipotesi di monopolio confederale è improponibile sul piano istituzionale e inefficace su quello sostanziale.

Il congresso della Cisl ci consegna tuttavia anche un altro piano di riflessione che investe il rapporto fra sindacalismo e politica. Il sindacalismo italiano ha una speciale caratteristica il pluralismo delle organizzazioni senza che questo

significi frantumazione in sindacalismo di partito. Si tratta di una felice anomalia se si considera lo stretto legame tra i sindacalisti storici dell'Europa occidentale e i grandi partiti a cui fanno riferimento. Nella Cgil dove più forti sono le gamiche con i due grandi partiti della sinistra il problema si pone ancora in termini di contemperamento fra la struttura per componenti e l'unità interna. Si tratta in sostanza di operare in modo che l'esistenza delle componenti non infici il funzionamento unitario dell'organizzazione e non di venga un diaframma verso tutte le aree sociali e gli strati culturali che non si conoscono nelle due componenti tonche, comunista e socialista.

Crede di poter dire che la Cgil pur muovendosi con crescente convinzione verso questo obiettivo non è immune da resistenze e tentazioni. Ma se posso esprimermi con altrettanta franchezza a proposito della Cisl, credo anche che il congresso abbia messo in luce un problema di pluralismo interno e in prospettiva di autonomia nei confronti della Democrazia cristiana. Non sto parlando dell'autonomia dei singoli dirigenti e tanto meno di quella di Marini appartenente a una vecchia scuola di sindacalismo cattolico (da Camilli a Crea) che ha sempre esaltato e praticato il principio dell'autonomia sindacale.

Ma vi sono dinamiche strutturali che si sviluppano indipendentemente dalle intenzioni degli uomini. Da questo punto di vista vi è un aspetto del congresso della Cisl su cui è giusto interrogarsi. Sono passati solo quattro anni dall'uscita di Pietro Camilli ma sotto l'aspetto organizzativo la fisionomia della Cisl è mutata radicalmente. È esplicita l'esplosione della tradizione «camilliana», esce dal vertice senza essere sostituito. Crea espressione tipica di una «classe dirigente» della Cisl politicamente impegnata ma rigorosamente autonoma dai partiti. L'uscita di Pietro Camilli ha mutato radicalmente la tradizione «camilliana», esce dal vertice senza essere sostituito. Crea espressione tipica di una «classe dirigente» della Cisl politicamente impegnata ma rigorosamente autonoma dai partiti. L'uscita di Pietro Camilli ha mutato radicalmente la tradizione «camilliana», esce dal vertice senza essere sostituito. Crea espressione tipica di una «classe dirigente» della Cisl politicamente impegnata ma rigorosamente autonoma dai partiti.

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Il commissario che viene dal ticket

Il quale non manca nessuna occasione per rimproverare al Pci scarsa «cultura di governo». Appena l'on. Andreotti ha cancellato dalla sua agenda il ticket ospedaliero Cinquo De Mita apparentemente li ha difesi come misura risanatrice delle pubbliche finanze ma li ha scartati parlando di «invenzione socialista». L'idea non appartiene né all'ex presidente del Consiglio né ai suoi consulenti. Il ministro democristiano Lattanzio colto dai sondaggi del tempo e dello spazio ha approvato il ticket e assicurato che sulla politica della salute, il governo sta riflettendo da tempo. Il liberale Patuelli non ha esitato a definire il ticket «odioso» il capogruppo del Psi al Senato ha fatto sapere di essere un «nemico della prim'ora» del deistato decreto. «Tutto il gruppo dei senatori socialisti ha sempre detto che anziché quattromi quella manovra avrebbe portato al governo tanto discredito e avrebbe consentito al Pci di cavalcare la protesta. Quello di De Mita è stato uno scatto di decisioni sismo in una direzione sbagliata. Per fortuna che c'è Andreotti perché sbagliaire è umano ma perseverare è peccato. Che questa determinazione dei senatori socialisti sia rimasta segreta sinché non è giunto l'on. Andreotti a ri-svegliare gli spiriti riformisti del Psi. Ma la spiegazione forse sta nel fatto che il sen. Fabbi ha appena calcolato in un milione i voti persi dalla maggioranza a causa dell'odioso decreto. Naturalmente non è mancata all'appello la baldarvista di C. L'ultimo numero del «Sabato» li ha bollati come «i ticket della malora» e li ha presentati in copertina trafitti da un acuminato pugnale. A notte dunque i ticket!

Ma in questo colorito campionario spicca la dichiarazione del portavoce ufficiale del Psi Ugo Intini. «Le ricer che abbiamo condotto in casa socialista sulla paternità dei ticket sono risultate infruttuose. Le prime tracce cartacee nelle quali ci siamo im-



battuti sono comunque state prodotte dal comitato degli esperti di palazzo Chigi. I ticket continuano ad essere senza padre né madre. Evidentemente l'autorevole portavoce è incorso nelle difficoltà di chi si tuffa negli archivi prima di esplorare in superficie. Al trimenti solo leggendo l'«Avanti!» avrebbe scoperto il «carattere rivoluzionario della manovra pasquale» dalla quale uscirono i ticket un complesso di provvedimenti che non hanno precedenti nella storia della finanza pubblica come ebbe a dire De Michelis. Avebbe trovato la dura riprenda rivolta ai sindacati coi pevoli di avere definito i ticket «odiosi» prima di Patuelli. Avebbe scoperto che la protesta comunista era «strumentalizzazione selvaggia» oppure «archeologia politica» che non ha nulla a che vedere con la dimensione reale dei problemi» secondo le parole dell'on. Artolli capogruppo del Psi alla commissione Affari sociali della Camera. Del resto non fu l'on. Craxi a rimproverare ai sindacati i luso